

«LA VITA DEL MONDO CHE VERRÀ»

Giandomenico Mucci S.I.

La Civiltà Cattolica 2020 1495-500 1 4073 (7/21 marzo 2020)

«La vita del mondo che verrà». Questa professione di fede, che conclude il Credo niceno-costantinopolitano proclamato nella liturgia della Messa della domenica o di altre solennità, è recitata forse dai fedeli senza particolare attenzione, senza dare troppo peso a queste parole. «Eternità» è una parola caduta in disuso. È stato osservato, sulla base di alcune inchieste, che le percentuali di coloro che credono in una vita oltre la morte è più bassa di quella di coloro che credono nell'esistenza di Dio. E il desiderio naturale di vivere sempre, spento l'orizzonte dell'eternità, diventa spesso frenesia di vivere piacevolmente sulla terra, anche a spese di altri¹. Come si è giunti a tale situazione?

Secondo l'allora card. Joseph Ratzinger, l'oblio sull'eternità data dagli inizi dell'illuminismo. Questo grandioso fenomeno filosofico e storico, che pose a suo centro la fede nel progresso, emarginò l'escatologia cristiana e la sostituì con la promessa di felicità non più legata all'aldilà, ma a questo mondo. «Nel XIX secolo, la fede nel progresso era ancora un generico ottimismo che si aspettava dalla marcia trionfale delle scienze un progressivo miglioramento della condizione del mondo e l'approssimarsi, sempre più incalzante, di una specie di paradiso; nel XX secolo, questa stessa fede ha assunto una connotazione politica. Da una parte, ci sono stati i sistemi di orientamento marxista che promettevano all'uomo di raggiungere il regno desiderato tramite la politica proposta dalla loro ideologia: un tentativo che è fallito in maniera clamorosa. Dall'altra, ci sono i tentativi di costruire il futuro attingendo, in maniera più o meno profonda, alle fonti delle tradizioni liberali»².

La perdita del senso dell'eternità va attribuita innanzitutto all'orientamento orizzontale assunto dal pensiero e dalla civiltà moderna. Rifiutati i presupposti metafisici e gnoseologici, affermando cioè il primato del *fieri sull'esse* e della *praxis* come fonte e fine di ogni conoscenza, l'uomo moderno si muove nella «ipnosi del sensibile», che porta vari nomi: edonismo, naturalismo, pansessualismo, scientismo e, a livello più elevato, problematicismo, neopositivismo, materialismo storico e dialettico. L'attuale benessere, sia pure diffuso in modo diseguale, radica negli stati sociali l'idea goethiana che dalla terra viene il dolore, ma anche ogni possibile gioia, e l'eternità sfuma fino all'oblio. Si racconta che un pio cappuccino, confessore di un granduca di Toscana, assistendo il suo penitente ormai moribondo, gli abbia detto: «Altezza, che bella cosa andare in Paradiso!». E il granduca abbia risposto: «Ma io stavo così bene anche a Palazzo Pitti!»³.

A oscurare il senso dell'eternità e la verità cristiana della vita eterna dopo la morte possono aver contribuito una certa secolare catechesi e certi manuali popolari di meditazione frequentati anche dal clero e dai religiosi. Essi hanno reso ostica l'eternità cristianamente intesa, presentandola abitualmente sia come contemplazione inerte, passiva e monotona, sia come gioia individualistica, sia come felicità del solo intelletto, non di tutto l'uomo, una specie di nirvana appena cosciente, una stasi beata. È stato soprattutto deviante parlare dell'eternità come di un godimento essenzialmente soggettivo e personale a una mentalità, come la nostra, che apprezza la concretezza, la corposità, il tangibile, il sociale⁴.

Per ora, su questo punto della socialità, che la Chiesa chiama «comunione dei santi», basti citare l'autorità di san Tommaso: «La perfezione della carità è essenziale alla beatitudine rispetto all'amore

¹ Cfr R. CANTALAMESSA, «Risurrezione della carne: come (e perché) crederci oggi», in *Vita e Pensiero* 102 (2019/4) 100.

² J. RATZINGER, «Prefazione» a M. SCHOOTYANS, *Nuovo disordine mondiale*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2000, 5.

³ Cfr I. COLOSIO, *Inchiesta teologica sul Paradiso e saggi Storico-bibliografici sulla visione beatifica*, Firenze, LEF, 1964, 83.

⁴ Cfr *ivi*, 87-94.

di Dio, non già rispetto all'amore del prossimo. Coticché, se esistesse un'anima sola ammessa a godere Dio, essa sarebbe beata anche senza avere il prossimo da amare. Ma, supposto il prossimo, l'amore verso di esso deriva necessariamente dal perfetto amore di Dio. Coticché l'amicizia è quasi un elemento concomitante della perfetta beatitudine⁵.

L'eternità

Abbiamo finora parlato di eternità e della crisi del suo concetto e del suo senso presso i nostri contemporanei. E supponiamo sia chiaro al lettore che ci siamo sempre riferiti all'eternità che per il cristiano coincide con la vita che il Signore donerà ai suoi discepoli, compiendo così l'opera della salvezza. Naturalmente, con la perdita del suo senso evangelico, la parola esiste nel linguaggio ordinario con significati diversi: si dice, per esempio, «nevi eterne», «ricorso eterno delle cose» ecc. Così, notava Guardini, la parola è usata per significare il tempo che procede sempre verso il futuro, mentre invece essa indica propriamente la cessazione del tempo.

Allora, è possibile pensare «un essere privo del tempo, fuori del tempo, senza il tempo? Una vita sottratta al tempo? Una realtà che né si pone né passa; non si muta, ma semplicemente è — e tuttavia non è immota, ma ferace e vitale?»⁶.

«Da sé solo, l'uomo non è tale da conseguire una simile eternità. Di virtù sua propria egli non attinge mai la presenza che è tutto vita, nella quale il bene si realizza senz'ombre. Ma se ci fosse un essere il cui contenuto fosse il bene per definizione, coticché valore ed essere sarebbero pienamente adeguati (un essere perfettamente buono e infinitamente grande), la vita di quest'essere escluderebbe ormai ogni sorta di aspirazione e di divenire. Colma di significato, e il senso della sua esistenza sarebbe tutto reale. Il momento *transito* non sarebbe più, e il solo presente avrebbe valore. Ora, quest'essere c'è: è Dio. Il suo modo di vivere è l'*eternità*. *Tempo* non è qualcosa di intorno a noi, come sarebbe, per esempio, un canale attraverso il quale fosse dato di passare al di là, Noi stessi, il nostro essere finito, pone il tempo, mentre appunto l'*eternità* è il modo di vivere proprio di Dio. Da noi non potrebbe mai risultare nulla di eterno; soltanto l'avviamento verso l'eterno, la nostalgia dell'eterno. Affinché sia dato di prendervi parte in realtà, bisogna che sia dato da Dio. Ma come?»⁷.

La partecipazione dell'uomo all'eternità come modo di vivere proprio di Dio è un dono intrinsecamente soprannaturale: «Questa vocazione alla vita eterna è *soprannaturale*. Dipende interamente dall'iniziativa gratuita di Dio, poiché egli solo può rivelarsi e donare se stesso. Supera le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo, come di ogni creatura»⁸. Questa iniziativa, questo dono di se stesso il Signore l'ha rivelato e lo ha realizzato. L'eternità è stata spalancata all'uomo che crede al messaggio di Dio che si è incarnato nel suo Figlio. Innestato, per la fede e il battesimo, nella vita del Risorto, l'uomo sale al Padre, del quale è diventato figlio per la potenza e l'amore del sacrificio del Figlio naturale del Padre. Si vedano Mt 11,27, Gv 6,44, Gv 14,6.

Nell'eternità entra tutto l'uomo. Non soltanto il suo spirito, ma anche il suo corpo, la sua storia, le sue azioni e le sue opere che si sono svolte nello spazio e nel tempo⁹. La Chiesa afferma questa sua fede fondata sulla risurrezione di Cristo e, perciò stesso, nega qualsiasi forma di panteismo, quasi che, dopo la morte, l'uomo si dissolva in una supercoscienza e non conservi la coscienza del suo io, e non sia

⁵ Sum. Theol. 1-11, q. 4, a. 8, ad 3.

⁶ R. GUARDINI, *I novissimi*, Milano, Vita e Pensiero, 1951, 73.

⁷ Ivi, 76.

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1998.

⁹ Cfr R. GUARDINI, *I novissimi*, cit., 83.

elevato, con tutto il suo io — anima e corpo —, alla comunione con Dio nell'eternità, in relazione interpersonale con lui. Dal naufragio della morte si salva, terminata l'escatologia intermedia, anche il corpo¹⁰.

«Intanto ricorre, senza mai stancarsi, l'accusa che il cristianesimo intristisce l'uomo, disprezza il corpo, disanima il mondo, confina il credente da un terreno di operosità in un isolamento spirituale e religioso... Soltanto la falsità potrebbe dare origine e offrire difesa a un dogma di questa fatta... Nessuno ha mai descritto all'uomo orizzonti così vasti come il messaggio cristiano; in nessun sistema mai, come in esso, il mondo fu inteso così seriamente; e la creatura, che pur si trascina nel tempo, non fu mai così decisamente esaltata ed approssimata a Dio come lo fu da Cristo. E tutto questo in un modo da cui rifugge anche solo l'ombra di un mito o di una fiaba, ma con una serietà di proposito che non patisce nessun confronto umano, e per la quale è garante il destino di Cristo»¹¹.

L'eternità come comunione

Abbiamo già detto che una delle cause dell'ostilità della mentalità contemporanea alla concezione dell'eternità va attribuita al presunto carattere soggettivo e individualistico della felicità eterna, fantasticata come una stasi noiosa e solitaria. Dante la pensava molto diversamente: «E quanta gente più là su s'intende, / più v'è da bene amare, e più vi s'ama, / e come specchio l'uno a l'altro rende»¹².

Le stesse formule teologiche — unione beatifica, visione beatifica, beatitudine eterna —, vere per ciò che primariamente vogliono esprimere, sono oggi esposte al rischio di essere non capite e quindi derise, come se la trascendenza di Dio, che cattura l'intelligenza e la volontà del beato, dovesse precludere a questo la conoscenza e la comunicazione diretta con gli altri eletti. Mentre la Chiesa parla di «comunione dei santi» e intende dire che la comunione nella fede e nei sacramenti che la costituiscono sulla terra permane nell'eternità e i membri della Chiesa sulla terra sono gli stessi, se salvati, che formano la comunità della Chiesa nell'eternità, la mentalità contemporanea polverizza e dissolve la comunità ecclesiale eterna in un immenso anonimato, in una nuvola informe, in una posizione eternamente immobile e monotona e, quindi, poco desiderabile.

La Chiesa, invece, crede che nell'eternità esiste una vera e propria convivenza sociale per la partecipazione suprema all'essenza divina da parte di ciascun eletto, e questo non starà accanto all'altro immerso in privata contemplazione, ma vedrà gli altri, li riconoscerà, li amerà e sarà da essi riconosciuto e amato, sublimando in tal modo i vincoli terreni dell'amore e dell'amicizia. La liturgia, nelle memorie dei santi e dei defunti, insegna chiaramente il ritrovarsi nella gioia reciproca dei membri beati della Chiesa¹³.

«La comunione dei santi estende un amplesso immenso a tutti gli altri. La carità ha i suoi oggetti ordinati e gerarchizzati, e perché Dio ne è l'oggetto primo, motivo essenziale d'amore verso tutti gli altri, noi diciamo che l'essenziale della carità in questo mondo è l'amore di Dio, e l'essenziale della beatitudine celeste l'unione con Dio. Ma siccome l'amore di Dio non abolisce l'amore del prossimo, ed anzi lo fonda, così la beatitudine in Dio non assorbe affatto la felicità affettuosa che possiamo trovare nelle creature»¹⁴.

¹⁰ Cfr C. Pozzo, *Teologia dell'aldilà*, Roma, Paoline, 1972², 226 s.

¹¹ R. GUARDINI, *I novissimi*, cit., 85.

¹² *Purgatorio* XV, 73-75.

¹³ Cfr I. COLOSIO, *Inchiesta teologica sul Paradiso...*, cit., 127-138.

¹⁴ A. D. SERTILLANGES, *Catechismo degli increduli*, vol. II, Torino, SEI, 1963, 222.

Fuga dalla realtà?

Condizionata com'è dalla cultura dominante, la cultura cristiana ha sviluppato gli studi sui temi e sulle problematiche, specialmente sociali, che essa ha in comune con la mentalità e gli interessi dell'uomo contemporaneo. È giusto che sia così, al fine di sostenere il dialogo reciproco. Il Vaticano II esorta i cattolici a penetrare (*intimius comprehendemus*) nei diversi modi di sentire degli uomini, per iniziare e mantenere con loro il dialogo, ma avverte: «Certamente tale amore e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene»¹⁵.

Però, per quanto riguarda l'eternità e l'escatologia che le è collegata, è esatta l'osservazione dell'allora card. Ratzinger: «La voce dei cristiani si è fatta negli ultimi decenni sicuramente troppo debole e troppo timida»¹⁶, tanto da generare l'impressione di una fuga. Eccessiva compiacenza, pratico cedimento a chi l'eternità non riesce neppure a concepirla, ossia all'antropocentrismo laico?

Eppure, è la dottrina cattolica sull'eternità, correttamente intesa e depurata dalle incrostazioni della fantasia popolare, a conferire all'esistenza terrena dell'uomo grandezza e dignità. Il lavoro umano, le creazioni dell'arte, le opere della carità e della solidarietà, i pensieri, gli affetti, ogni nostro atto interiore o esteriore si iscrivono indelebilmente in quella eternità nella quale ogni vita umana, specialmente quella cristiana, riceve e trova la sua personalità definitiva. E lo sguardo sull'eternità a rendere straordinariamente seria la nostra vita nel tempo, «Perché dovremmo preoccuparci di qualcosa, se tutto finisce con la morte? [...] Soltanto chi pone tutta la sua attenzione nella vita futura può vivere logicamente con impegno la vita presente»¹⁷.

¹⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 28

¹⁶ J. RATZINGER, «Prefazione», cit., 7.

¹⁷ G. BIFFI, *Linee di escatologia cristiana*, Milano, Jaca Book, 1998³, 82. E utile consultare una pagina di Romana Guarnieri in: F. ACCROCCA, *Donne di Vangelo. Mistica al femminile*, Città del Vaticano, Libr. Ed. Vaticana, 2019, 26 s; e vedere il film di Clint Eastwood «Aldilà»; del 2011, con il quale il regista sfida l'opinione comune che la morte sia la fine di tutto. Cfr B. MEUCCI, «Un viaggio chiamato Aldilà», in *Feeria*, n. 55, 2019, 25.